



È l'amore a Cristo il punto di attrattiva

Non è l'eroismo dell'accoglienza ciò che ci colpisce di questi amici ma l'esperienza del centuplo nel loro umano, nella loro vita

di Barbara Braconi

Il nostro Convegno ha sempre ospitato testimonianze provenienti da tutta la Chiesa per il riconoscimento che ogni carisma suscitato dallo Spirito Santo è un dono per l'intera comunità ecclesiale e non una proprietà privata. Siamo stati educati anche così all'esperienza della comunione con tutte le realtà che vivono nella Chiesa, sin dall'inizio del nostro cammino.

Dopo aver avuto come ospite don Oreste Benzi al nostro terzo Convegno nel 1993, quest'anno abbiamo avuto con noi il suo successore, il dott. Giovanni Paolo Ramonda, della Casa Famiglia a Sant'Albano Stura in

provincia di Cuneo, insieme a Claudia Zappasodi della Casa Famiglia *Emanuela*, originaria di San Benedetto del Tronto, e a Giorgio Pieri, coordinatore del progetto *Comunità educante con i carcerati*, a Rimini. Il giorno prima di questi amici della Comunità *Papa Giovanni XXIII*, abbiamo avuto con noi Mario Dupuis, del Movimento *Comunione e Liberazione*, fondatore della Comunità *Ca' Edimar* di Padova e autore del libro *Il mistero di Anna*.

Dalle testimonianze di questi amici, riprendo alcuni passaggi, quelli che più stanno accompagnando il mio cammino di queste settimane.

DA COME VI AMERETE MI RICONOSCERANNO

Giovanni Paolo Ramonda. Nella certezza che Cristo salva il mondo e che la via della condivisione della vita e dei beni è la novità dentro la realtà, siamo partiti per il mondo, abbiamo aperto delle Case Famiglia e attraverso delle cooperative abbiamo iniziato a dare lavoro. Pensate che in Zambia, in Sierra Leone, in Cile e in Bolivia abbiamo aperto delle gelaterie con la specialità del gelato italiano e diamo lavoro a ragazzi che erano sulla strada. Oggi mantengono le loro famiglie e probabilmente sono quelli che non verranno a morire nel mar Mediterraneo, perché amano il loro Paese e lì hanno un lavoro. Successivamente siamo partiti per la Cina. Vi racconto solo un aneddoto. Una vecchietta, cinese, al mercato, vide una mamma europea, di una nostra Casa Famiglia, con delle bimbe focomeliche, gravemente disabili. Si avvicinò e sotto voce (perché la Cina è un paese dove non si può ancora dichiarare apertamente di essere cristiani) chiese alla nostra Verena: “Ma voi siete cristiani?”. Solo vedendo una donna europea che viveva con delle bambine cinesi focomeliche aveva capito che era cristiana. Allora ci vengono in mente le parole di Gesù: “*Mi riconosceranno da come vi amerete*” (Cfr. Gv 13, 35).

UN APPARENTE FALLIMENTO

Claudia Zappasodi. Una sera andai a fare una testimonianza ad un corso per fidanzati organizzato dai Sacramentini qui a San Benedetto del Tronto. Ero stata indecisa fino all'ultimo se andare, perché avevo Marco, il nostro secondo figlio adottivo, ricoverato in ospedale. Mia sorella fu disponibile a sostituirmi nell'assistenza al piccolino e così potei partecipare. Mi ricordo che fu un incontro particolarissimo: nessuno ci fece una domanda, nessuno sembrava interessato a quello che dicevamo e, alla fine, quando abbiamo salutato prima di andare via, nessuno ci ha risposto. Mi ricordo che in macchina ho detto a mio marito: “Che modo è? Ho lasciato un bambino in ospedale e non è importato nulla a nessuno?”. Dopo due giorni, invece, tre coppie di questo corso ci vennero a trovare in ospedale, perché una ragazza era rimasta particolarmente colpita dalla storia di Marco e lo voleva conoscere. Marco era piccolissimo perché nato prematuro e di parto gemellare. Aveva molte patologie che gli rallentavano la crescita. Ricordo che questa ragazza non sapeva come prenderlo perché aveva paura di fargli male, mentre lei le si buttò subito con le braccia al collo. La sera, tornando a casa, questa ragazza scrisse un testamento. Era



giovane, faceva l'avvocato, praticava vela, era una scout, si doveva sposare dopo pochi mesi, insomma non aveva alcun motivo per pensare alla morte. Scrisse così nel testamento: “*Io Manuela, in pieno possesso delle mie facoltà mentali, ringrazio Dio di avere conosciuto Gioacchino e Claudia, perché ho capito come si può vivere il matrimonio cristiano. Se dovessi venire a mancare pregate per la mia anima e seppellitemi sotto terra. Lascio i miei soldi metà a Gioacchino e Claudia e metà all'istituto Santa Gemma (dove lei andava a fare volontariato)*”. Un mese dopo è morta in un incidente stradale. Grazie alla sua donazione abbiamo potuto aprire la Casa Famiglia che per questo porta il suo nome. Questo è un esempio che ci fa capire quanto Dio usa di tutto per costruire il Suo regno, anche in quelle situazioni in cui ci sembra di avere fallito.

L'UOMO NON È L'ERRORE CHE FA

Giorgio Pieri. Responsabile del gruppo giovani, portai i ragazzi in un carcere minorile. Per la prima volta ci fecero restare lì a dormire la notte, con la tenda. Alle 22:00 vennero le guardie e dissero ai ragazzi detenuti che dovevano tornare in cella. Noi abbiamo spento la musica e i ragazzi in fila si avviarono verso le celle. C'era un silenzio tombale e uno di loro, Enzo, che aveva sedici anni ed era dentro per omicidio, disse: “*Questa sera non è come tutte le altre sere, perché voi siete qui!* - e indicava noi - E



domattina non sarà come le altre mattine, perché so che voi mi aspettate". Dentro di me si è smosso qualcosa. Mi sono chiesto chi fosse Enzo, chi fosse per me. Don Oreste diceva: "L'uomo non è il suo errore". Enzo era molto più del suo omicidio. Il giorno dopo facemmo un concerto dentro al carcere e vennero anche don Oreste e delle famiglie. Uno degli undici ragazzi reclusi, aveva quindici anni, iniziò a piangere e don Oreste gli chiese perché. Lui disse: "*Vedo quella mamma che dà la mano al suo bambino e penso che io invece non ho mai avuto una madre che mi tenesse così*". Qualcosa continuò a smuoversi dentro di me. Un mese dopo con un mio amico andai al carcere degli adulti e incontrai tanti altri "Enzo". Mi resi conto che molti dicevano di voler cambiare vita, di non voler più tornare in carcere, ma che in realtà le recidive erano statisticamente altissime. Ho iniziato così a ritrovarmi il desiderio di proporre un luogo per chi usciva dal carcere o per chi doveva scontare l'ultima parte della sua pena e poteva godere di permessi speciali. È nata allora la Casa Madre del Perdono a Rimini. I miei amici della Comunità mi avevano dato parere negativo, ma ebbi la possibilità di parlare con don Oreste di questo mio progetto. Lui mi chiese: "*Hai qualcuno di cui ti fidi che può farlo con te?*". Io avevo Giuseppe, appena uscito dopo trentuno anni di carcere. Gli dissi: "Sì!". E lui mi autorizzò a cominciare. Jurgen, che è qui con me, è un testimone dell'esperienza che viviamo. Lui ha scontato dieci

anni di carcere per uxoricidio; successivamente, fu condannato ad altri tre anni di reclusione per reato di stalking nei confronti di un'altra donna. Nella nostra Comunità sta iniziando adesso, pian piano, ad essere un uomo nuovo. Noi con le persone che accogliamo partiamo dal *Padre nostro* e dalla lettura del Vangelo, poi certamente lavoriamo, riprendiamo la cura di se stessi, del luogo in cui stiamo e così ci si ritrova una vita nuova. Oggi abbiamo nove Case *Madre del Perdono* in Italia e due in Camerun. Io amo dire che il nostro non è un percorso per i carcerati ma con i carcerati, una Comunità educante con i carcerati. Quel "con" fa la differenza, perché io sono al lavoro con loro e come loro, non solamente per loro. Penso sia significativo che per chi vive nelle nostre Case la recidiva dall'80% si abbassa al 10/15%.

PER LA FAMILIARITÀ COL MISTERO

Mario Dupuis. Potrei raccontarvi tanti fatti ma preferisco dirvi quello che io ho imparato, perché i fatti passano mentre il giudizio che hai imparato rimane per sempre. Io oggi posso dire di conoscere di più Gesù di quando l'ho incontrato esattamente cinquantuno anni fa. Non so se riesco a comunicarvelo, ma quando oggi dico che siamo fatti per il Mistero e che l'attrattiva è per il Mistero, per me è proprio vero. Ognuno di noi può dire che il Mistero si è fatto Carne, perché c'è stato un momento

in cui si è sentito guardato non per l'apparenza ma per la vera natura del proprio essere. È lì che nasce quell'avvincente attrattiva che dice il tema di questo Convegno. Per me è stato ed è così. All'arrivo della mia seconda figlia, Anna, cerebrolesa dalla nascita, i medici non sapevano se augurarci che morisse o che visse, perché la sua vita sarebbe stata caratterizzata da sofferenza e dolore. Per me e mia moglie lei è stata proprio la possibilità emblematica di riconoscere il Mistero. Se avessimo guardato Anna per tutti i limiti che aveva, che l'hanno resa immobile nel suo letto fino a non poter neanche respirare e mangiare da sola, ci sarebbe venuta solo una grande tristezza, un dolore fortissimo. Se dentro quel fatto lì, però, accade uno sguardo che va oltre l'apparenza dolorosa e arriva a ciò per cui quella bambina vale, l'Infinito, allora accade qualcosa di diverso. Noi siamo stati aiutati da don Giussani e da tanti amici a non fermarci all'apparenza di Anna e a vivere questa esperienza faticosa e dolorosa per quindici anni, familiarizzando sempre di più con il Mistero, per questo abbiamo intitolato il libro *Il mistero di Anna*. Mistero non vuol dire qualcosa che non si conosce ma qualcosa che non si finisce mai di conoscere. È una profondità che va alla profondità stessa della natura di Dio. All'inizio io e mia moglie Daniela pensavamo che avevamo bisogno di tempo per superare la ribellione e la rassegnazione che la vita di Anna ci procurava a momenti alterni. Poi abbiamo visto come la guardava e la trattava don Giussani. Lui aveva uno sguardo su Anna di una profondità che io e mia moglie non avevamo. Abbiamo iniziato a riconoscere che Anna c'era per affermare che il Mistero è tutto, che il valore della creatura è tutto in Chi la fa consistere. Attorno a questa figlia è cresciuta una fraternità di amici, che ogni giorno venivano a casa nostra, a due a due, per aiutarci con lei ma soprattutto per condividere con

noi questo cammino e questo lavoro di familiarità col Mistero. Anna è vissuta quindici anni. Dopo la sua morte, proprio per quello che abbiamo imparato con lei, ci siamo ritrovati ad aprirci all'accoglienza del bisogno di tanti ragazzi, a partire dal primo che incontrai all'uscita di un supermercato e che mi chiese il carrello della spesa per prendersi la moneta. Io l'ho guardato come avevo imparato a guardare Anna e l'ho portato a casa con me. Così è nata *Ca' Edimar*, che in questi vent'anni ha accolto tantissimi minori e oggi è anche una casa per ragazze madri o mamme in difficoltà. Nella lettera che abbiamo letto al funerale di Anna le avevamo detto: *“Ora non abbiamo più il tuo esile corpo da servire e sostenere in ogni suo bisogno; intercedi presso Cristo perché ci faccia accorgere, dentro il corpo bisognoso del mondo, di chi continuare a prendersi cura, per la gloria di Cristo... Ciao, Anna! Moriamo dal desiderio e dalla curiosità di vederti correre, saltare, giocare insieme a Cristo, a sua Madre e ai santi. Fa' che il tempo che ci è lasciato, prima che questo desiderio si compia, sia consumato per la gloria di Cristo e tu, che sei ormai nell'Origine di questa gloria, facci compagnia”*. È stato ed è proprio così.

Cosa ci colpisce di questi amici? *“Il punto di attrattiva non è stato l'eroismo di questa accoglienza [che in vario modo tutti loro ci hanno testimoniato], ma il loro sguardo, la loro pace, la loro affezione, la loro intelligenza, la loro libertà, la loro semplicità ed umiltà nell'affrontare, nello stare, nel muoversi, nel richiamare, nel sopportare... insomma il centuplo [...]. Una intensità umana ed affettiva, una tenerezza, un'affabilità, una gratuità ed una simpatia cento volte più grande. [...] È l'amore a Cristo: questo li rende cento volte di più... di tanti che vivono una vita e una famiglia cosiddetta normale”* (Nicolino Pompei, *Il centuplo adesso e in eredità la vita eterna*).

